

# PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

## Fra Libri e Giornali

**Libro di Cesare Rossi** — Trieste, Tip. G. Balestra  
Sul fine 1892 — 11. edizione.

Nell'aura del maggio, mentre l'ardiva erompe nel suo fulgore la primavera, sboccia questa fragrante fiorita di rime, racolta nel civettuolo volume a rosei margini. L'aria espande sorriso di luce di quella eterna primavera dell'anima che è privilegio dei poeti, anche se al loro cuore ha sanguinato, anche se sul loro capo sia passata l'ala della sventura, anche se il tempo abbia loro mischiato delle sue brine le chiome.

Cesare Rossi, il poeta triestino lungamente noto per gentilezza e valore, salutato con lode unanime dalla critica che anni or sono per l'appassionato libro del Verzi, si giovane ancora; ma la sua giovinezza, con ogni sempre canto, preside oesso d'esser lieta, adolescente, perfetto, lontano, l'adorato padre, e vide allora la madre sua, il suo supremo affetto, sofferente sempre, invaccitare prima dell'età, e mancò, oltantamente e sparì dalla terra, quand'egli provato da molte amarezze, disillusio degli uomini e sguernato della vita, più che mai sentiva il bisogno di una forza sostenitrice; e la trovava nel sorriso e nello sguardo materno, tra le gracili sante braccia che l'avean cullato bambino, ed erano il rifugio del nome cui altri affetti avean mancato, cui le speranze avean mancate, cui le battaglie quotidiane della penna erano una nobile sì, ma spesso dolorosa fatica.

Però che bisogna conoscere il poeta per rendersi ragione della sua poesia mestissima e della sincerità che la informa. Traddito dalla fortuna, l'arte che egli scrisse fin dagli anni più verdi, rimase il suo conforto e la sua aspirazione perenne.

Per te sola, adorata, a me balena  
Lo stupendo splendor della bellezza  
E la mortale voluttà del vero.

Si unge dal freddo orror che m'incatena  
Vulgo a toccar la tua superba altezza  
Ogni senso, ogni moto, ogni pensiero.

Da quell'arte egli emerge come pochi. La sua poesia è ricca delle grazie maggiori della parola e del pensiero, sciolte grazie che rivelano un intelletto educato ai più puri modelli e un ingegno d'innata equisitezza.

Cesare Rossi non sacrifica alla modernità di dubbio gusto; la sua musa, non va in traccia di bizzarrie, né il suo stile di contorte eleganze, di ostentate volgarità, di preparate bruscozze, di arcadiche sdolcinature. Bello di una freschezza eletta, di una trasparente limpidezza di sorgente pura; e rivestendo sempre concetti nobilissimi, ricorda le grandi tradizioni dell'arte, pur serbando una spiccata impronta propria e in armonia con le esigenze dell'arte presente.

Queste rime sono tutte un tessuto di vere e peregrine bellezze. In esse il magistero finissimo del verso, la sapiente architettura delle strofe, il getto artisticamente temperato e vario di una lirica armoniosa che parte da un'anima veramente, profondamente poetica.

I due eterni elementi dominatori della vita, amore e dolore, sono lo spirito fondamentale delle poesie del

Rossi, rimane per eccellenza. La malinconia fatale della anime gentili e pensose è inseparabile al poeta qualunque sia l'argomento che ispiri il suo canto. Ma per la geniale potenza dell'arte anche la malinconia che parrebbe uniforme diventa un prisma dai colori splendidi, e dai raggi armoniosamente combinati l'occhio ammaliato ritrae vaghezza e diartito. Dice il poeta:

La grand'aria, il gran sole, il mare immenso  
Amo e l'immenso cielo la for condano  
Tutto l'essere mio come un incenso.

E si confida infatti, come nel canto *A la Laura*, una lirica di mirabile bellezza per serenità d'estro e di forma:

Io prego — al tetto umile  
Spendi dov'io riparo  
La spozza non vile.  
Nel mio cartuccio amaro,  
E su le inde carte  
Nella terriglicante  
Frammi, sinceri numeri  
Splendrà in misura il canto  
Che sa, nell'ardore e bacio  
L'essenza del piano,  
Nell'ora del perdono,  
Onde qual nebbia stuma  
Repente e si consume  
L'altro vapor dell'edile.

Nel *Mare*, il più titanico, varrebbe il poeta spogliare questa sete fatale dell'infinito:

mentre tutte le sue memorie lo condurranno a rimpiangere il passato che non è più. E ritrassi le prime rose promesse della vita; ricorda l'infanzia accarezzata e le folle gaje che ridavano al suo pensiero. Si intrecciano ai suoi ricordi le visioni d'arte che gli empivano l'anima di riverenza e d'amore. Tutto sparve o è destinato a sparire. Non più la celeste immagine di Laura ma il pallido fantasma di Orfeo, lo perseguita mentre si scrive, ed egli si rivolge all'effigie materna per deprecare la triste suggestione.

Vedendo uno sciame di giovani fauciattori ridenti e cantanti a coro, esclama con l'angoscia di chi ha sperimentato la vita e più non s'illude:

Elle sculpan la falce, lo la parola  
E per loro e per me dubbio è il domani.

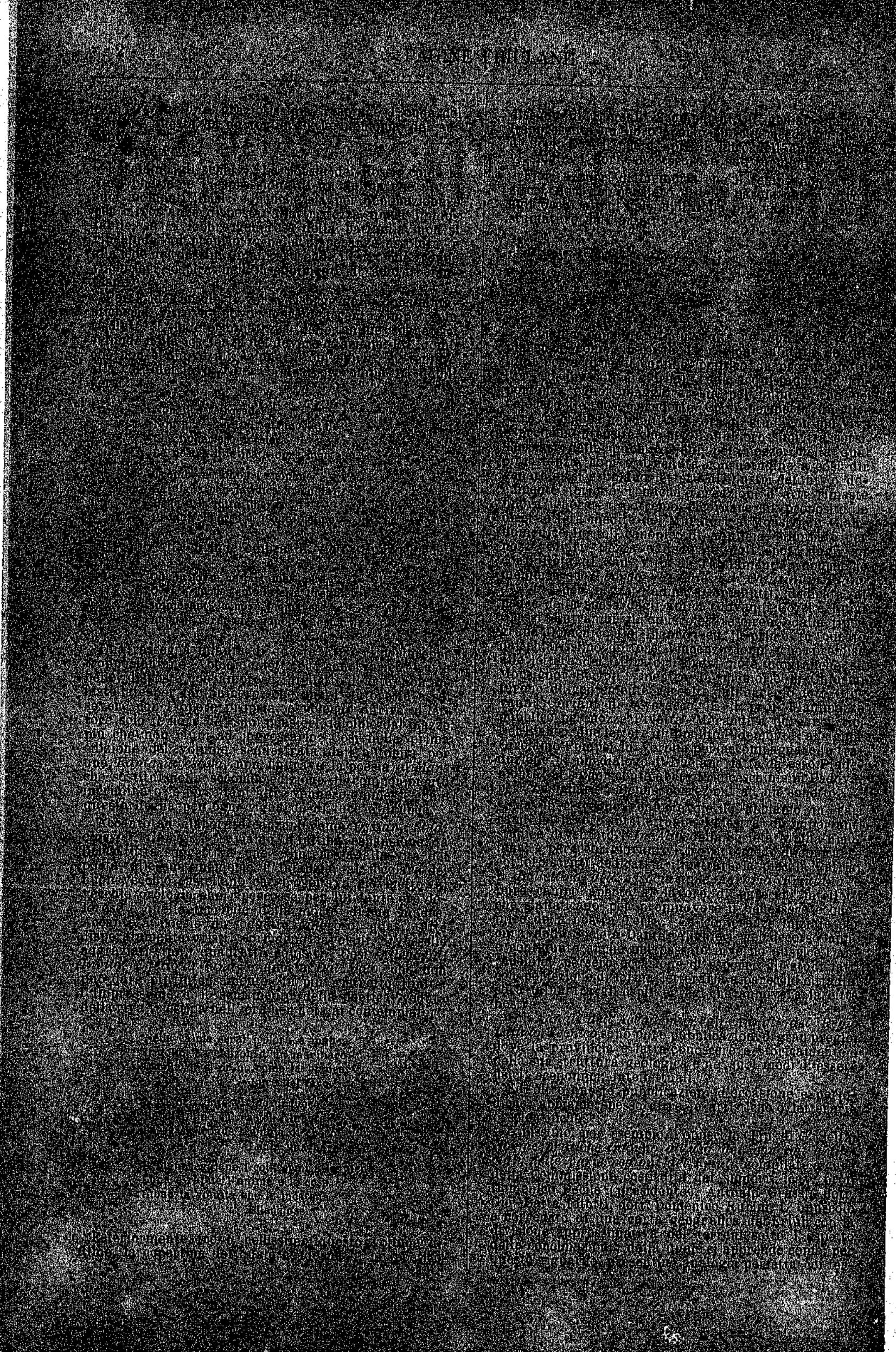
Al *Fruiti*, il dolce prese che, *3. e. parte o serena*, gli *arride fra i ricordi intimi e cari*, dice in gran bisogno di riposo e di oblio:

Chi mi riduce a te da questa prava  
Aspetta di ciance e di contese,  
Per che si faccia se la vita ignava  
Ogni baldò ardimento, o bel paese!  
Non ti chiedo d'amor dei giorni lieti  
L'amore che mi fece alto sperar  
Dammì il verso gentile da tuoi poeti  
Dammì il tuo vino per dimenticar (1).

Ma si alternano le liriche in cui il poeta protesta contro l'aspirazione all'oblio; e in un sonetto passionato dice alla musa:

Tu sai che, se è la gente giuro  
Di cercar l'oblio facile, lo fuggo.

(1) Pubblicato già nelle *Pagine*, anno quarto.



[Faint, illegible text in the left column]

[Faint, illegible text in the top right column]

NOTIZIARIO

[Faint, illegible text in the bottom right column]

